

Ivo Andrić

Litigando con il mondo

traduzione di Alice Parmeggiani

a cura di Božidar Stanišić

Bottega Errante Edizioni

Litigando con il mondo

1958

Era in terza elementare quando udì qualcosa sull'argomento. E la udì per caso. Un pomeriggio di una domenica di maggio sotto il pergolato era seduta una compagnia di persone che chiacchieravano, davanti a uno spuntino e a un bicchiere di vino. Il ragazzino si era arrampicato, non visto, sulla vecchia vite ricca di tralci ed era seduto lì su un grosso ramo ricurvo, nascosto dal fogliame.

Aveva l'abitudine di tendere l'orecchio quando i vecchi chiacchieravano così; non per quello che dicevano, perché non ne capiva molto, ma per il loro comportamento e il modo in cui parlavano. Senza essere in grado di seguire la loro conversazione, lui li osservava e intanto seguiva i suoi pensieri e traeva le sue conclusioni.

Quegli uomini adulti e baffuti sedevano così ogni domenica, con suo padre, all'ombra della pergola, e di tanto in tanto brindavano con bicchieri di vino bianco, parlavano ad alta voce, si interrompevano l'un l'altro e, paonazzi, battevano con il palmo sul tavolo. A lui non piacevano, perché non piacevano neppure a sua madre, che a suo padre rinfacciava spesso quelle riunioni e le eccessive spese che comportavano. E poi quelle persone gli apparivano estranee e incomprensibili. Gli pareva che parlassero così forte e così vivacemente e che agitassero tanto le mani non perché ne traessero

piacere o lo desiderassero, ma perché non potevano fare altrimenti, perché era come un impegno per loro, a cui erano costretti. Li commiserava per gli argomenti di quei discorsi, perché non parlavano mai di cose belle e interessanti, come viaggi, scoperte e imprese eroiche, ma sempre di prezzi e di merci, di acquisti e di vendite, di persone a lui sconosciute e dei loro incomprensibili rapporti e azioni. E tuttavia, malgrado ciò, quel mondo adulto lo attirava, perché gli pareva che quello fosse in effetti il suo posto, e che solo per una qualche ingiustizia lui dovesse stare seduto lì, non visto, fra i tralci, sul duro ramo di vite.

Quella domenica, mentre così nascosto ascoltava la compagnia vociante di suo padre, la conversazione cadde su un uomo che si chiamava Nikola e che non riusciva a trovare lavoro né guadagno. Qualcuno disse allora: «E non lo troverà neppure tanto facilmente, perché è un tipo sospetto». L'ultima parola fu pronunciata in modo soffocato, ma con un'inflessione particolare. Dopo quella parola sembrava quasi che non ci fosse più nulla da dire. A un tratto tutti i volti si erano come impietriti; si era creato un silenzio innaturale nel quale si udì un tossicchiare imbarazzato, ma solo per un istante. E poi tutti si misero a parlare di qualcos'altro, a ridere, come se, con le loro esclamazioni senza senso, forzatamente allegre, volessero dissolvere quello spiacevole silenzio.

Lazar seguiva tutto questo, ma la sua attenzione era rimasta fissata sulla parola "sospetto". Non ne conosceva il significato, né sapeva che cosa stesse succedendo a quel Nikola, ma intuiva confusamente che doveva essere

qualcosa di molto grave e che per questo la gente parlava così poco e taceva in modo così strano su di lui.

“Sospetto”! Non sapeva neppure lui perché, ma quella parola non gli usciva di mente. Sempre più spesso, con i suoi progressi a scuola e l’apertura di nuove prospettive, si chiedeva che cosa significasse veramente quella parola e come dovesse essere l’uomo a cui si riferiva, come visse e come gli altri si comportassero con lui. Gli passavano per la testa idee e rappresentazioni di ogni genere, e lui si sforzava di ricavarne l’immagine di quell’uomo e della sua vita. Ma era costantemente tormentato dal desiderio di sapere su di lui qualcosa di più delle sue confuse intuizioni, qualcosa di reale. Interrogava spesso i compagni di scuola e sua zia Mila, che amava conversare con lui del mondo e della vita, e spesso gli raccontava cose che dagli adulti non riusciva a sapere e che lo facevano sprofondare in profonde meditazioni. Ma anche dopo quelle domande, di quell’uomo lui non conosceva neppure approssimativamente quanto voleva sapere.

Con i compagni la cosa non funzionava affatto. Alle sue domande – chi fosse, che cosa fosse e come fosse un uomo sospetto – loro giravano il discorso su ciò che più li interessava in quel momento. Uno parlava di fantasmi e di lupi mannari, un altro si inventava di avere una bicicletta che nessun altro aveva in città e si vantava di poter, in sella a quella bicicletta, raggiungere il cavallo più veloce, un terzo sosteneva che suo padre era così forte che poteva con una mano sola vincere qualsiasi uomo, perfino quel Sospetto.

A Lazar tutto ciò risultava insopportabile, perché l’u-